

Per i grillini governare significa fallire

di **ARTURO DIACONALE**

Il Movimento Cinque Stelle è un partito che alle ultime elezioni ha conquistato il trentadue per cento dei consensi e che rappresenta la forza di maggioranza relativa del Paese. Se oggi si dilania sull'alternativa se presentarsi o meno alle elezioni regionali in Emilia-Romagna vuol dire che è in preda non solo a decrescita infelice ma ad una caduta verticale che non ha precedenti nel nostro Paese.

Chi ha paragonato il movimento grillino a quello qualunquista di Guglielmo Giannini ha rilevato come la crisi dei qualunquisti sia giunta all'apice in occasione del loro avvicinamento al Pci così come quella del M5S sia esplosa al momento della collaborazione di governo dei seguaci di Beppe Grillo con il Partito Democratico. Ma nella parabola del movimento di Giannini non c'è mai stata la presenza al governo. Ed il suo declino non è mai dipeso dalla delusione provocata sul proprio elettorato per una qualche responsabilità nella gestione del Paese.

La caduta grillina, invece, dipende direttamente dalle esperienze di governo non solo nazionale ma anche locale del movimento. Giunti nelle stanze del potere locale (Roma, Torino, Livorno e varie) ed in quelle dell'Esecutivo nazionale sulla spinta di un consenso prorompente, i dirigenti del movimento non sono stati in grado di essere all'altezza delle aspettative che avevano suscitato. A Roma non si è verificato il fallimento di Virginia Raggi ma dell'intero gruppo dirigente grillino locale e nazionale, risultato totalmente incapace di assicurare alla sindaca il supporto indispensabile di competenze e capacità per affrontare i problemi complessi di una grande metropoli. Lo stesso è avvenuto a Torino, a Livorno e, soprattutto, al governo del Paese, dove l'unica forma di capacità espressa dal gruppo dirigente nazionale è stata quella di nascondere le proprie carenze e contraddizioni dietro una cortina di comunicazioni tanto roboanti ("abbiamo vinto la povertà") quanto ridicole.

La caduta verticale del M5S, dunque, è dipesa dalla sua incapacità di governo. Che lo porta oggi ad interrogarsi se presentarsi o meno alle Regionali. Ma che dovrebbe far interrogare i suoi alleati del momento (quelli dell'anno passato si sono sganciati in tempo) se non sia il caso di sciogliersi dall'abbraccio con il cadavere!

I grillini affondano l'ex-Iva

Il premier Conte non convince gli intransigenti del M5s che si rifiutano di votare lo scudo penale. ArcelorMittal annuncia ufficialmente l'addio



L'anima del Governo Conte

di ORSO DI PIETRA

Giuseppe Conte si dice convinto che il suo Governo abbia un'anima capace, presto o tardi, di diventare il coagulante dei pezzi dispersi della sua maggioranza. Ma di quale anima si tratta? Di quella formata dalle mille anime perse del Movimento Cinque Stelle che vagano smarrite, confuse e, soprattutto, litiganti all'interno di un partito diventato una sorta di inferno dantesco? Di quella di un Partito Democratico diviso tra chi vuole andare subito al voto per chiudere i conti definitivamente con Matteo Renzi anche nella certezza di andare incontro ad una sconfitta e chi vuole restare al governo come una cozza allo scoglio per sfruttare al massimo un momento favorevole che non potrà mai più ritornare? Oppure di chi, come Italia Viva, è unita e compatta nel considerare la coalizione governativa come il terreno migliore dove crescere a scapito degli alleati in attesa del momento più opportuno per staccare la spina?

Conte non dice quale sia l'anima del suo governo. In compenso pare che l'abbiano identificata i cittadini di Taranto. Sia quelli che chiedono la cacciata degli indiani dall'acciaieria e la chiusura definitiva dell'ex Ilva in nome del primato della salute. Sia quelli che si battono per la difesa dello stabilimento sostenendo che la mancanza di lavoro ed il ritorno della miseria danneggiano la salute peggio delle polveri sottili.

Gli uni e gli altri, infatti, sono convinti che il Governo delle incertezze, delle indecisioni, delle incapacità abbia un'anima fin troppo precisa. Quella dei mejo mortacci loro!

Governo: se c'è la paura di votare

di PAOLO PILLITTERI

È pur vero che quando si sta al governo (nel potere...) è meglio non rischiare. E le elezioni sono quasi sempre un rischio. Anche perché non sono dovute, anzi. Non solo, ma la complessità politico-istituzionale di elezioni anticipate richiede una partecipazione di più soggetti, tanto più quando la parola che decide deriva dal Presidente della Repubblica. A parte una sorta di "permesso" concesso o strappato alla minoranza.

Ma oggi il caso italiano, guardato con occhi per dir così neutrali, non pare riesca ad uscire da una speciale trappola che è tanto più visibile e verificabile a cominciare dallo spegnimento progressivo dell'azione governativa - vedi il caso o caos esemplare dell'Ilva - che è scattata e non da oggi,

sia per un Movimento 5 Stelle alla deriva e sia, soprattutto, per il partito di Nicola Zingaretti. Fermo restando che, dall'altra parte, il vento in poppa che spira nella vele salviniane non può che irrobustirsi qualora si svolgesse una chiamata alle urne prima della scadenza naturale, sia pure con una Forza Italia la cui crisi viene da lontano e si sta ingrandendo mano a mano che quella specie di gioco ai quattro cantoni fra Mara Carfagna, Giovanni Toti, Silvio Berlusconi, Matteo Renzi e quant'altri (me ne vado, resto, andatevene, vi aspetto, che faccio?...) sta assumendo aspetti ora bizzarri ora grotteschi. A parte, si capisce, le diverse convenienze personali in riferimento ad una propria collocazione in liste diverse dalle rispettive provenienze su cui non possono mancare i veleni per il cosiddetto salto della quaglia.

Gli stop-and-go in simili faccende se da un lato fanno risaltare ulteriormente la contraddittorietà endemica di un Esecutivo realizzato soprattutto sull'obbligata alleanza fra due implacabili nemici pur di bloccare una vittoria di Matteo Salvini, infiacchiscono ovviamente l'azione governativa, ma, soprattutto, rendono sempre più clamoroso l'atteggiamento di uno Zingaretti divenuto un vero e proprio yesman di fronte ai diktat di un Luigi Di Maio qualsiasi, sullo sfondo di un Renzi che, alternando un giorno un lasciapassare alla maggioranza fino alla scadenza naturale e il giorno dopo un affondare gli aculei, in gara col ministro degli Affari esteri, costituisce una minacciosa spina nel fianco per il Partito Democratico. È del resto naturale che il renzismo risulti a sua volta contraddittorio nella misura in cui, mentre garantisce l'attuale maggioranza addirittura con due ministri, auspichi al tempo stesso uscite parlamentari provenienti dal centrodestra.

In questo quadro, un immoto Zingaretti ha dimenticato una regola di fondo della politica (quando c'era) che impone a chi la sa fare, e in momenti di particolare difficoltà, movimenti e mosse uguali e contrarie a quel nemico di turno che è tanto più insidioso quanto più si è scisso dal suo partito, godendo, a maggior ragione, dei vantaggi sia di una condivisione della stessa maggioranza sia delle critiche più crudeli contro la stessa. In una tale situazione, proprio a Zingaretti non potrebbe non convenire la scelta di un'anticipazione elettorale che non soltanto metterebbe in crisi il suo ex "compagno", ma getterebbe nelle pesti un movimento pentastellato uscito assai malconcio dopo la recente batosta nelle urne e quasi costretto, in quel caso, a rilasciare una sia pur piccola parte di quei voti strappati, nei tempi del grillismo trionfante, all'ex partito che fu di Enrico Berlinguer.

Intendiamoci, anche il contrasto altrui contro un anticipo nelle urne potrebbe risolversi in maggioranze ribaltate, magari grazie anche un mai fermo Matteo Renzi. E con un Salvini mai disattento. Ma per chi fa politica,

il rischio è il suo mestiere. A saperla fare, si capisce. Peraltro, se l'animus zingarettiano è privo di accensioni, quello del Paese non può che riflettere drammaticamente la sua reale condizione economica: la crescita dell'Italia si colloca all'ultimo posto in Europa nel 2018 e probabilmente lo sarà nel 2019, l'occupazione è sempre al di sotto della media nell'Eurozona, gli investimenti pubblici sono in calo, ecc..

C'è dunque la paura di votare. Ma, come diceva quel tale, chi si ferma è perduto. Non a caso il movimento senza soste premia e premierà un onnipresente e instancabile Salvini.

Lo specchietto per le allodole

di ALFREDO MOSCA

Cosa possa offrire Matteo Renzi ai fuggiaschi di Forza Italia francamente è un mistero. Parlare di area moderata e liberale con chi è stato, dalla Provincia al Comune di Firenze, fino alla Presidenza del Consiglio, segretario del partito degli eredi di Togliatti, è buffo assai.

Delle due l'una: o Renzi ha vissuto in una totale confusione di identità politica, oppure, come diciamo a Roma, "ci marcia", perché accorgersi solo ora dopo questo popò di carriera di stare dentro il partito sbagliato, più che singolare è preoccupante. Sia chiaro, la preoccupazione non è per lui, ma per quelli che decidessero di seguirlo convinti di finire in buone mani, sotto la guida affidabile e coerente di un leader che mantenga le promesse e la parola. Eppure anche qua, dall'"Enrico stai sereno", al "se perdo il referendum lascio la politica" fino al "con i grillini mai", è una sequela di spergiuri, abiezioni e voltafaccia, per non parlare della quantità di occasioni in cui Renzi ha garantito che non avrebbe lasciato il Partito Democratico per nessuna ragione. Come se non bastasse, il guascone di Rignano sull'Arno, da "liberale moderato" fulminato sulla via di Damasco, ha consentito con piacere che si formasse il Governo più comunista, postcomunista e di sinistra della storia; un Esecutivo nel quale lui sguazza bellamente, salvo minacciare sempre la qualunque.

Per carità l'arma della minaccia politica di crisi è antica, a sinistra poi non ne parliamo, basterebbe pensare ai governi di Romano Prodi, ma tenere in vita il Conte bis in compagnia di Beppe Grillo, Laura Boldrini e Nicola Fratoianni è la conferma che la confusione identitaria più che passata è peggiorata. Insomma, dirsi moderato e liberale, rappresentante di un'area centrista e riformista, mentre si sostiene un Esecutivo che delibera galera, persecuzione fiscale, reati d'opinione che mescolano il sacro col profano e statalismo a tutto spiano, non è rassicurante. Oltretutto, per un liberale vero, stare in comitiva con gli assistenzialisti, giu-

stizialisti, con chi consideri il voto popolare uno strumento di ricatto anziché riscatto della democrazia, più che una stranezza ci sembra ipocrisia.

Ecco perché diciamo che Renzi ha messo in piedi uno specchietto per le allodole per abbindolare qualche peone in cerca di futuro, qualche deputato che terrorizzato dal pensiero di lavorare spera con Renzi di confermarsi la poltrona parlamentare. Perché sia chiaro, una gran parte dei deputati e senatori da noi vivono l'angoscia di tornare alla vita di sempre, quella nella quale c'è l'ossessione di trovare un'occupazione, cosa già difficile per i super specializzati, figuriamoci per gli ex politici miracolati.

Per farla breve, Renzi conta sul corri corri di una truppa di reduci che gli consenta di aumentare il suo potere contrattuale, per portare a casa posti e qualche incarico aziendale; si tratta di una manfrina politica e di opportunismo che nulla c'entra col riformismo. Del resto se fosse autentico l'intento liberale, del bene nazionale, di una novità epocale, Renzi dovrebbe uscire allo scoperto e con un programma serio di riforme presentarsi agli elettori da leader coraggioso, anziché restare in un governo comunista per fare il pierino puntiglioso. Ecco perché chiunque decidesse di seguirlo farebbe un grande sbaglio sia di merito che di calcolo; finirebbe nel cadere in un imbroglio e basta, perché in politica oltre la faccia serve la testa.

l'Opinione
delle Libertà

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Vicedirettore: ANDREA MANCIA

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

